

LA DOMENICA NELL'ESPERIENZA SPIRITUALE DI UN DIACONO PERMANENTE

Premessa

Affronto questo tema, un po' disarmato, cioè senza ricorrere alle armi del "già detto" e "del già scritto", ma cercando di mettere a fuoco il vissuto dei nostri diaconi - così come ho cercato di osservarlo in questi anni - e quindi di confrontarlo con quanto stiamo dicendo e proponendo sul tema della domenica.

Se ho capito bene, mio compito è mostrare come la domenica entra a costruire o a costituire l'esperienza spirituale del diacono. Non tratterò quindi né il tema del senso della domenica né quello dell'esperienza spirituale del diacono, ma solo di come la domenica interagisce con la spiritualità diaconale.

La libertà cristiana e la domenica

"Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo e di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni e a sabati: tutte cose queste che sono ombra delle future; **ma la realtà piena (in greco: soma=corpo) invece è Cristo**" (Colossesi 2,16-17).

Paolo scopre che a Colossi anche i cristiani, come gli ebrei e i pagani del territorio, davano eccessiva importanza, a scapito della centralità di Cristo, a consuetudini legate ai cibi e al calendario e di conseguenza li rimprovera aspramente. Ribadisce che la realtà piena e definitiva è Cristo e quindi tutti il resto è relativo.

Qualsiasi dimensione spirituale legata alla domenica deve necessariamente rapportarsi a Cristo. In altre parole, la dimensione cristo-centrica, per un diacono, viene prima di qualsiasi considerazione

"Riposare in Dio"

Dovremmo leggere ora i primi undici versetti del capitolo 4 della lettera agli Ebrei, dove si parla della fede necessaria per entrare nel "riposo" di Dio. Questa fede riguarda i cristiani, chiamati a non imitare l'infedeltà di coloro che dopo il Mar Rosso entrarono nel deserto e vi morirono senza entrare nel riposo della terra promessa. Leggiamo i passi più significativi. "Dobbiamo dunque temere che, mentre ancora rimane in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi ne sia giudicato escluso.[...] Si dice infatti in qualche luogo a proposito del settimo giorno: 'E Dio si riposò nel settimo giorno da tutte le sue opere'. E ancora nel passo del Salmo: 'Non entreranno nel mio riposo!'. Poiché dunque risulta che alcuni debbono ancora entrare in quel riposo e quelli che per primi ricevettero la buona novella non entrarono a causa della loro disobbedienza, egli fissa di nuovo un giorno, un oggi, dicendo per mezzo di Davide dopo tanto tempo come è già stato riferito: 'Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori' [...] **E' dunque riservato ancora un riposo sabbatico per il popolo di Dio.**[...] Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza" (Ebrei, 4, 1.4-11).

Questo brano si riferisce ad una crisi di fede della comunità cristiana destinataria della lunga omelia. L'autore argomenta che Israele, nel deserto, non avendo prestato ascolto all'invito di Dio alla conversione, è rimasto escluso dal suo "riposo". Questo "riposo" va oltre - continua l'omileta - quello della terra promessa; è lo stesso riposo di Dio nella creazione. I credenti sono quindi chiamati a partecipare al riposo stesso di Dio, attuando il ritorno all'originaria somiglianza divina (Gn 1,26) cioè a fare esperienza di libero abbandono a Dio nella fede (riposare in Dio). Tutto questo, però nella misura in cui eviteranno la tentazione dell'incredulità in cui sono incappati i padri nel deserto.

La sabbaticità, secondo i due brani citati, non è quindi innanzitutto una questione di calendario, ma un atteggiamento costante di ascolto, nella fede, della Parola, una capacità di "riposare in Dio". Potremmo anche dire che la sabbaticità è Dio stesso che ci concede di riposare il Lui. "*Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*".

Qualche approfondimento, di tipo antropologico, sul tema del riposo vivo

Il riposo non è pura assenza di attività, perché allora sarebbe qualcosa che abbiamo in comune con gli animali, mentre è dimensione antropologica. Il riposo dell'uomo è una dimensione del suo vivere, della sua vivacità. Non va confuso con il sonno o lo stare in poltrona. Se riposare, come abbiamo visto precedentemente, è partecipare all'atto creativo di Dio, ne deriva che il vero riposo è ricreante. C'è un senso di freschezza, di rinnovamento e come di rinascita in atto nel riposo vivo, nel riposo che ricrea: forse possiamo osare di più e dire che **“il riposo vivo è il luogo di nascita e di crescita dell'interiorità [...] Il riposo è lo stato di assimilazione dell'esperienza, e quindi lo stato in cui gli avvenimenti acquistano senso e la contingenza di ciò che accade si fa, attraverso la coscienza e la memoria, interiorità di una persona”** (Roberta de Monticelli, *L'allegria della mente, I, cap. I Lo spirito e il riposo, B. Mondadori*, pp. 25 e ss., passim).

Nel testo sopra citato l'autrice cerca a un certo punto di distinguere la **grande quiete**, di agostiniana memoria, propria di alcuni, e la **piccola quiete, accessibile a tutti**, e soggiunge: “della quiete agostiniana, due elementi qui ci interessano che sopravvivono nel piccolo: quella sorta di alleviamento, di sollevazione o di perdita di peso che è nel sollievo dalla fatica, e insieme quella dimissione del volere che è nell'assenza di sforzo, per cui si ‘riposa’ e si è ‘fatti riposare’ in Altro da sé – restando in sé. Questa è la formula del riposo vivo – o del riposo vero – in cui si raggiunge uno stato in verità raro e non lo si raggiunge immediatamente se si è molto stanchi” (*ibidem*, pp. 30-31, passim).

Da queste non trascurabili note possiamo dedurre il fatto che dobbiamo educarci ad una visione attiva del riposo, della sua dimensione “ricreante” quasi di ritorno alle origini e della necessità di introdurci nel riposo.

Come conseguenza non secondaria potremmo anche dire che per un diacono che lavora tutta la settimana, la domenica non dovrebbe essere un giorno di “fatica”, sia pure di tipo diverso da quella feriale, ma di **vero ritorno alle origini di sé stesso, di ripresa delle sue motivazioni esistenziali e ministeriali**. Sarà forse necessario uno spazio per smaltire la fatica feriale, perché la ministerialità domenicale non sia affaticante, ma rigenerante... Il diacono, prima di ogni altra considerazione, dovrebbe essere capace di “rigenerarsi”. S. Agostino scriveva: “Quando si dice che il tuo (di Dio) spirito riposa su una persona, si dovrebbe dire che la fa riposare in sé” (*Confessioni*, XIII, 4.5).

La domenica, come icona del vivo riposo in Dio

Intrecciando i due testi biblici e le precedenti considerazioni antropologiche pienamente fondate nella spiritualità cristiana, soprattutto agostiniana, potremmo, a questo punto, tracciare concretamente alcuni orientamenti vivibili nel contesto della spiritualità domenicale.

Mia assolve, innanzitutto, di una voluta dimenticanza che cerco di spiegare. Nel N.T. è l'Eucaristia che dà senso al riposo e non viceversa. Avrei quindi dovuto trattare innanzitutto dell'Eucaristia domenicale nella spiritualità del diacono. Mi sono però convinto che sarebbe stato utile trattare il tema del riposo nella sua dimensione simbolica, sia perché se ne parla raramente, sia perché è uno dei punti della eredità ebraica che non va trascurata, ma riletta in chiave cristologia. Sappiamo infatti come il precetto del riposo domenicale è molto tardivo e fu vissuto per lungo tempo in una logica quasi esclusivamente legalistica, tutt'altro che biblica.

Il riposo, prima di essere una dimensione della domenica è una dimensione della vita cristiana.

Per il diacono, tutto questo significa:

- Domandarsi se vive la **“realtà piena che è Cristo”** o vive ancora delle “ombre”.
- Esercitarsi nel continuo abbandono, nel **“riposare in Dio”**, dando quindi alla propria vita una dimensione sabbatica, anche nella ferialità.

- Superare un certo ascetismo volontaristico, per cui si passa direttamente “**dalla tuta alla stola**” in un atteggiamento di “votato a tutti i costi ad una febbrile fatica”, nell’illusione che questo è quanto è chiesto al diacono zelante e fedele.
- Saper donare, nell’arco della settimana, delle **pause rigeneratrici** per non smarrire se stessi, ma vedersi “al riparo dell’Altissimo e dimorare all’ombra dell’Onnipotente”.
- Introdursi nella domenica con **qualche momento vigilare**, ad esempio la celebrazione dei Vespri Primi o dell’Ufficio delle letture che, in Rito Ambrosiano, ha una intonazione vigilare.
- **Non concentrare tutta la ministerialità diaconale nel giorno di domenica**, ma distribuirla sapientemente lungo la settimana.
- Vivere la **ministerialità diaconale, di domenica, come amica della dimensione sabbatica della vita cristiana**. In altre parole curare la festosità del proprio ministero, sia nella liturgia che nell’esercizio della carità.
- Interpretare il proprio ministero diaconale non come una somma di incombenze, ma soprattutto come stimolo a tutta la comunità perché, a partire dalla realtà che è Cristo e fuggendo “le ombre”, si educi, soprattutto con una buona liturgia eucaristica domenicale, a **vivere il riposo in Dio, come dimensione della vita personale e comunitaria**.
- Non trascurare che questo avvenga, per il diacono uxoriato, nella propria famiglia, ambito di riposo sabbatico e di festa. **La famiglia del diacono deve risplendere come oasi sabbatica** per i suoi componenti e per chi si rifugia alla sua ombra.
- **Il diacono, infine, sia il segno vivente di questa capacità di ricrearsi in Dio**, a partire dal riposo domenicale certamente, ma soprattutto interpretandolo come atteggiamento costante e affascinante.

Conclusione

Termino con alcuni riferimenti che ho già presentato nella “Quattro giorni catechisti” dello scorso anno, proprio sul tema della domenica.

In *S. Bruno e i Certosini* (SERRA, *S. Bruno*, 2001) si legge che, dentro la clausura del monastero c’è la clausura della cella e dentro la clausura della cella c’è quella del cuore: “la sola che dà senso alle altre, che hanno appunto lo scopo di proteggerla”. Quello che è detto sulla “clausura del cuore”, cui le altre clausure sono ordinate, si può dire anche del riposo. **E’ innanzitutto una dimensione della vita cristiana nel senso che il cristiano riposa in Dio tutti i giorni**. A questo riposo quotidiano è funzionale il riposo domenicale. Nella vita di S. Ugo (*Sancti Hugonis vita*, II, 3) si legge che egli era attirato dall’atteggiamento dei primi certosini “la mente serena, il cuore libero, la letizia del volto e la purezza del dire”. **Non c’è forse bisogno di diaconi con questo stile? E la spiritualità del riposo domenicale non dovrebbe essere il “monastero” che li forgia e li custodisce?**

Nella vita di S. Bruno (1030-1101), fondatore dei Certosini, si narra che egli aveva sempre il cuore in festa.

Il panegirico che fecero i monaci alla sua morte diceva “*semper erat festo vultu*”, cioè “aveva sempre il volto lieto”, ma io sono tentato di tradurlo con: “**aveva sempre la faccia della festa**”. Ma la cosa più sorprendente era che “*Vir fuit aequalis vitae, vir in hoc specialis*”: **fu un uomo costantemente uguale, questa era la sua caratteristica**. Auguro la stessa cosa a tutti, in particolare a voi diaconi.